

La potenza della fede

Aldino Cazzago, *Giovanni Paolo II. Alla ricerca della Presenza*, Edizioni Ocd, Roma 2018

Attraverso una raccolta di saggi dedicati alla sua ricca personalità, alla sua vocazione artistica e alla sua vivissima esperienza di fede, una rilettura del pontificato di san Giovanni Paolo II a quarant'anni dalla sua elezione al soglio di Pietro.

Interrogando un pontificato

«**L**a fede potente di Wojtyła sa di rimprovero per i timorosi che avvogliono in parole dotte la loro volontà di adattamento allo spirito del tempo, la loro mancanza di coraggio» (p. 5). Così scrive Elio Guerriero nella prefazione al volume con il quale padre Aldino Cazzago, carmelitano scalzo, docente di Storia della Teologia ortodossa e Agiografia presso l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano, torna a indagare sulla figura e la spiritualità di san Giovanni Paolo II, cui ha già dedicato due studi di grande spessore. E coglie nel segno: ormai a distanza dagli entusiasmi registrati in occasione della sua morte, il 2 aprile 2005, e dei suoi funerali, così come da quelli per la sua beatificazione e canonizzazione, rispettivamente il 1 maggio 2011 e il 27 aprile 2014, la figura del Papa polacco sembra esser caduta, in qualche modo, nell'oblio, nonché sotto l'ombra della critica, soprattutto in relazione allo scandalo degli abusi nella Chiesa. E sempre più viene in evidenza, con il passare degli anni, la domanda su quale sia stato il cuore del suo messaggio e della sua effettiva profezia ecclesiale. L'autore stesso, introducendo il testo che raccoglie una serie di saggi scritti nel corso degli ultimi venti anni, appositamente rivisti e ampliati, tiene a precisare che «la vita, il pensiero e soprattutto il magistero di un pontefice non sono facilmente riconducibili a schemi preconfezionati o dati una volta per sempre» (p. 11). Un'evidenza storica tanto più vera nel caso di un pontificato ricco e lunghissimo, attraversato da eventi e svolte storiche davvero epocali e per il quale valgono più che mai le parole, assai opportunamente citate da padre Aldino, dello studioso di letteratura russo Jurij M. Lotman: «Per quanto possa sembrare contraddittorio, la nostra personalità è tanto più ricca quanto più è specifica e, di conseguenza, tanto più interessante quanto più difficile a capire» (p. 12).

Chi è stato, in effetti, papa san Giovanni Paolo II? Che cosa – della sua esperienza di giovane cattolico polacco cresciuto dentro il devastante crogiuolo della guerra e poi del regime comunista, abitato da un'intensa vena artistica e chiamato da Dio al ministero presbiterale, giovanissimo arcivescovo della sua diocesi, cuore culturale della Polonia, ben presto cardinale, e infine duecentosessantaquattresimo pontefice della Chiesa cattolica, all'indomani dei due Papi del concilio Vaticano II, alla guida di una Chiesa chiamata a una difficile transizione verso il terzo millennio cristiano – si condenserà come “parola” indelebile per la Chiesa e per il mondo? Non può certo bastare un saggio per rispondere a tale domanda. E, tuttavia, il percorso di padre Aldino ha davvero il pregio di muoversi su terreni ancora in parte inesplorati e di rilanciare, per così dire, il dibattito intorno a un pontefice la cui figura e il cui pensiero, scrive ben a ragione lui stesso, «continuano a essere una luce che rischiarerà il nostro “oggi” e illuminerà il nostro “domani”» (p. 13).

Sul filo di una “presenza”

C è un “filo rosso” che collega gli otto capitoli del volume, ed è quello della “presenza”. A partire dal rapporto con il padre del giovane Karol, approfondito nel secondo capitolo attraverso un'analisi assai coinvolgente del dramma teatrale *Raggi di paternità*, per proseguire con la declinazione “estetica” di questa presenza sperimentata nella bellezza anche alla scuola di Giovanni della Croce. E, ancora, una “presenza” cercata nel cuore della storia, nel crogiuolo di un confronto che si fa spesso martirio, nel dialogo con la tradizione dell'Oriente cristiano. E fino agli ultimi due capitoli in cui padre Aldino rilegge la figura e il magistero di Giovanni Paolo II nella prospettiva della santità e della testimonianza. È proprio in quest'ultima direzione che, a noi pare,

la figura e l'esperienza di papa Wojtyła trovano una chiave di lettura, a un tempo, compiuta e aperta a ulteriori approfondimenti. Testimone, elenca padre Aldino, di un difficile secolo, della sua patria e di tutte le nazioni, del dolore, di un pensare davvero "cattolico", del Concilio, della speranza: testimone soprattutto perché «ha messo l'intera sua esistenza a totale servizio del messaggio che era chiamato ad annunciare» (p. 163). «Nessuno poteva dubitare – ribadisce l'autore citando la testimonianza del cardinale polacco Zenon Grocholewski, che lo aveva conosciuto fin dagli anni Sessanta – che ciò che Giovanni Paolo II faceva o diceva era veramente ciò che egli pensava, ciò che era da lui vissuto» (ivi).

Una testimonianza personale e universale

Una testimonianza, continua padre Aldino, contrassegnata anche dalla dimensione dell'universalità e in grado di raggiungere donne e uomini di tutti i continenti e di ogni estrazione sociale. Non senza un forte afflato ecumenico e interreligioso, basti pensare all'indimenticabile incontro di preghiera per la pace di Assisi, il 27 ottobre 1986. Universa-

le, la testimonianza di san Giovanni Paolo II, ma, allo stesso tempo, personalissima, in cui, appunto, si sono incontrati l'attenzione singolare verso le innumerevoli realtà mondiali, particolarmente le situazioni di sofferenza, e la libertà di raccontare la sua stessa vita, arrivando spesso a rivelare «alcuni aspetti nascosti della sua storia personale e familiare» (p. 165) e, soprattutto, della sua personale esperienza di fede.

Non che la testimonianza di papa Wojtyła sia stata sempre accolta, conclude l'autore. Basti ricordare il grido inascoltato per la pace allo scoppio della prima e della seconda guerra del Golfo. Dopo tutto, anche quella di san Giovanni Paolo II è stata un'esistenza pienamente cristiana, segnata essa stessa dalla croce, come quella così espressiva con cui ha voluto fosse caratterizzato il suo pastorale. Come scriveva la sua grande amica Wanda Poltawska, in una riflessione che molto opportunamente padre Aldino pone quasi a suggello del suo lavoro, san Giovanni Paolo II «viveva di Dio. Lui non voleva dare se stesso agli uomini, ma condurli a Cristo, per così dire, attraverso se stesso, ma non a se stesso» (cit.

Giovanni Paolo II durante l'incontro interreligioso di preghiera per la pace di Assisi, il 27 ottobre 1986.



a p. 169). In fondo, è questo il vertice della vera testimonianza. La quale non rimanda, per definizione, a sé stessa, ma a Colui per la quale si dà. E che convince proprio nella misura in cui è incondizionato riferimento all'Altro che ci viene incontro proprio nell'impotenza e perfino nell'umiliazione del testi-

monio. Lo aveva ben descritto san Paolo, facendo tesoro e perfino gioendo dei propri fallimenti attraverso i quali Dio riceve una lode addirittura più grande: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20).

Alessandro Andreini

(prosegue da p. 76)

ciotto torri: quattro per ciascuna delle tre facciate per un totale di dodici che rappresentano gli apostoli, al centro la torre-cupola dedicata a Gesù e intorno ad essa altre quattro torri dedicate agli evangelisti, nonché un'ulteriore torre-cupola sopra l'abside dedicata alla SS. Vergine Maria.

È un progetto grandioso, al quale Antoni Gaudí legò indissolubilmente la propria vita, non solo progettandone l'impianto e la struttura, ma anche seguendone i lavori di costruzione accanto agli operai e agli scultori che lavoravano nel cantiere. Si racconta che a un certo punto non tornasse più a casa, intento com'era a modificare e perfezionare continuamente il suo progetto. Non solo, ma fece costruire accanto al cantiere anche una scuola per i figli degli operai e degli scultori, cosicché potessero ricevere una degna istruzione in un tempo in cui ai figli dei lavoratori essa era spesso negata. Figlio e nipote di artigiani del rame, Gaudí aveva studiato architettura all'Accademia di Madrid, risentendo fin da giovane dell'influsso degli scritti di Viollet le Duc e di John Ruskin, entrambi innamorati dello stile gotico e delle grandi cattedrali medievali. Di quelle chiese Gaudí dovette assorbire così profondamente lo spirito da non preoccuparsi se sarebbe riuscito a realizzare il suo progetto mentre era ancora in vita. E, infatti, nella storia della *Sagrada Família* si è ripetuta la storia delle grandi cattedrali del Medioevo, la cui costruzione, voluta e sostenuta dall'intera popolazione di una città, richiedeva spesso decine e decine di anni, protraendosi per un arco di tempo superiore alla vita di una sola generazione. La *Sagrada Família* è, a modo suo, l'opera del popolo di Barcellona: essa nacque dall'idea del ricco editore e filantropo catalano Josep Maria Bocabella, che fondò l'*Asociación de Devotos de San Josep* (Associazione dei devoti di san Giuseppe) con l'obiettivo di raccogliere fondi per la costruzione di un tempio dedicato alla Sacra Famiglia. Nel 1881, grazie alle donazioni ricevute, l'associazione comprò un intero isolato del quartiere Eixample e solo un anno dopo, il

19 marzo 1882, giorno di san Giuseppe, fu posata la prima pietra di quella che con i suoi 172 metri di altezza sarebbe diventata la chiesa più alta del mondo.

Pur dedicando 40 anni della sua vita alla costruzione di questo tempio, Gaudí vide ultimata soltanto la facciata della Natività, lasciando ai posteri il compito di completare l'opera. Dopo la sua morte, la direzione dei lavori è passata a diversi architetti che hanno cercato di ricostruire e spesso di interpretare il progetto originale di Gaudí, gran parte del quale andò purtroppo distrutto durante la Guerra civile spagnola. Dal 1926 a oggi, la costruzione della chiesa è stata sostenuta esclusivamente dalle donazioni private e dagli ingressi delle visite turistiche che, per la verità, negli ultimi anni hanno raggiunto numeri da capogiro. Il comitato promotore spera che l'opera sia completata per il 2026, a 144 anni dalla posa della prima pietra e a 100 anni dalla morte di Gaudí. In ogni caso, la chiesa è già stata consacrata nel 2010 da papa Benedetto XVI che l'ha eletta al rango di Basilica minore.

Forse l'interno della chiesa è la parte maggiormente ispirata dall'estetica teologica *biomimetica* dell'architetto catalano: alzate lo sguardo e vedrete il fusto snello delle colonne aprirsi in suggestive ramificazioni, e avrete così la sensazione di trovarvi in mezzo a un bosco incantato. Soffermatevi poi sulla volta e vedrete un cielo stellato che sfolgora di luci bianche e gialle. Abbassate infine lo sguardo sulle pareti e sarete affascinati dai colori screziati – blu, verde, rosso, giallo – che illuminano la pietra con motivi costantemente mutevoli a seconda dell'ora del giorno. È proprio qui, all'interno della basilica, che si può cogliere al meglio l'audace fantasia con cui questo architetto cristiano, del quale la Chiesa ha aperto recentemente il processo di beatificazione, ha voluto rendere gloria a Dio. La *Sagrada Família* è un'opera architettonica di invenzione geniale, un grande organismo dove la pietra e il cemento si fanno vita per celebrare la potenza del Creatore, la sapienza del Salvatore e l'energia feconda dello Spirito d'amore. ■